

*gogik* del Toischer, dall'*Evoluzione dell'educazione* del Letourneau, dalla grande *Pädagogik* del Rein, dalla *Fase* del Petrone, da un articolo postumo di L. Ferri e da un articolo del *Dizionario di Pedagogia*. Del Masci sono: T., p. 22 l. 22-31 (19), p. 77 l. 21-32 (47-8), p. 90 l. 3-19 (446-9), p. 91 l. 16-7 (448), p. 91 l. 25-31 (450); la pagina 93 è tutta intera tolta dal Masci, citato solo alla fine; del Labriola sono: p. 195 l. 20-8 (258), p. 195 l. 28-33 (246); del Vanni: p. 24 f. — 25 princ. (20), p. 52 l. 19-21 (24), p. 53 l. 27-30 (35), p. 55 l. 14-20 (34), p. 60 l. 37-8 (37); del Benini: p. 55 l. 26-36 (1 e 4); del Dittes: p. 124 l. 21-40 (2 e 3); del Toischer: p. 123 l. 31-37 e p. 157 l. 31-40 (8); del Letourneau: p. 125 l. 34-6 (2), p. 126 ult. 3 linee e p. 127 l. 1-8 (2), p. 148 ult. e p. 149 prima (539); del Rein: p. 62 l. 2-5 (t. 89), p. 95 l. 22-5 (t. 29); del Petrone: p. 16 l. 20-5 (155); del Ferri: p. 1 e prima linea della p. 2 (5); del *Dizionario art. Educaz.*: p. 158 l. 1-8.

Da p. 227 a p. 235 l'A. riporta 91 definizioni dell'educazione, ma di queste sono di prima mano sole quelle appartenenti a scrittori viventi, mentre tutte quelle dei più importanti pedagogisti antichi e moderni sono copiate dai *Manuali* senza citare la fonte. Così dal Compayré sono riprodotte testualmente le definizioni 1, 5, 13, 16, 41, 43, 44, 57; dal Rayneri le 2, 4, 8, 9, 10, 11, 14, 17, 37, 38, 39, 40, 71, 76; dal De Dominicis le 6, 7, 15, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 42, 53; dall'Ardigò le 35 e 54; dal Bain le 55, 56, 58, 59. Del Niemeyer riporta a p. 227 la definizione citata dal Rayneri, ed a p. 170 riproduce pure senza citare la fonte quella riportata dal Compayré, e non si accorge che l'ultima non è realmente del Niemeyer ma proviene da un errore del pedagogista francese, che l'avrà forse tolta da qualche manuale di storia della Pedagogia. Se avesse riscontrata la traduzione italiana del N., avrebbe visto che questi dice a p. 53 tutto l'opposto di ciò che egli, copiando il Compayré, gli attribuisce. L'A. cita a p. 27 e 157 un libro di Ida Howerth (*Education and Evolution*, New York, 1902); tale libro non esiste, ma invece nella *Educational Review* del 1902, vol. XXII, pp. 60-80 vi è un articolo della Howerth, che porta questo titolo. Ciò deve far sospettare che molte citazioni di opere americane, di cui fa sfoggio l'A., sieno di seconda mano.

GIOVANNI CESCA.

RÉNÉ CANAT. — *Une forme du mal du siècle. Du sentiment de la solitude morale chez les romantiques et les parnassiens.* — Parigi, Hachette, 1904 (8.° gr., pp. 310).

Nel suo operare razionale, l'uomo ha la coscienza di un'intima comunione con la vita dell'universo, e con tutti gli altri esseri operanti razionalmente, che sono, o furono e saranno. Il sentimento di solitudine morale gli è estraneo. Anche colui che, materialmente solitario, lotta tra

condizioni avverse per un ideale che gli altri uomini disconoscono o contrastano, — se poi quel suo ideale è davvero razionale, — non è moralmente solitario. La preghiera, che rafforza l'animo del credente, o la sicurezza di sè stesso sotto l'usbergo del sentirsi puro, sono sentimenti di alta comunione e non di solitudine. Ma, quando l'opera che si prosegue è irrazionale, o la concezione della vita, che si vagheggia, ha un fine irrazionale, essa è per ciò stesso divisa dal tutto, particolare, arbitraria, solitaria; e al chiarirsi dell'irrazionalità di quell'opera e di quella concezione, allo scoprirsi delle loro interne contraddizioni, sorge, con le altre forme di scontento e di rimorso, il sentimento angoscioso della solitudine morale. Questo sentimento accompagna, dunque, tutte le crisi della coscienza morale, al dissolversi dei falsi ideali. Si è posto il valore della vita nella voluttà e nell'eroticismo; ed ecco l'eroticismo si mostra alla fine come un egoismo a due, lontananza, indifferenza o inimicizia di anime nel contatto dei corpi: solitudine. Si è cercata la soddisfazione nel rumore mondano e nell'ebbrezza delle vicendevoli adulazioni; ma giunge il momento della pausa e del silenzio in quel frastuono: il mercato delle vanità appare in tutta la sua stoltezza: l'uomo, che credeva di essere nel cuore perchè era sulla bocca di tutti, avverte la solitudine. Si è creduto di poter riposare in una falsa fede e in un falso Dio; ma quel falso Dio si dissolve, appunto perchè falso e contraddittorio, e l'uomo si ritrova smarrito nell'universo, senza fede alcuna, in solitudine. Quell'angoscia è la riprova della mancanza di oggettività e necessità nell'opera pratica e nella concezione delle cose; e, per chi non se ne lascia vincere e distruggere, diventa un processo di liberazione dall'irrazionalità e dà luogo all'elevamento spirituale.

Ma l'A. del libro che annunziamo, non si è dato alcun pensiero di analizzare profondamente questo significato e valore etico del sentimento di solitudine morale; e perciò non ha veduto che, per fare la storia di esso nel secolo XIX, conveniva indagare largamente le cause sociali e intellettuali delle varie crisi di quel secolo: del « mal du siècle », di cui il sentimento di solitudine sarebbe una forma. Il tema è tutt'altro che un tema letterario, o tale che possa trattarsi con documenti meramente letterarii; e, peggio ancora, restringendosi alla sola Francia e ad alcuni pochi scrittori francesi, romantici e post-romantici. Le vicende del pensiero filosofico e religioso vi hanno importanza capitale; e non meno grande i mutamenti sociali (si vedano, ad esempio, le belle ricerche del Durkheim circa il suicidio e la sua connessione col senso d'isolamento). Non avendo bene analizzato il suo tema, avendolo arbitrariamente circoscritto, il Canat ha messo insieme un volume pesante, disordinato, pieno di lacune, di ripetizioni e di divagazioni, in cui non c'è di buono se non i molti estratti di brani di poeti e prosatori, che si riferiscono, più o meno, al sentimento della solitudine, e qualche giusta osservazione incidentale. Lo studio, nel suo insieme, è, a mio parere, tutto da rifare.

B. C.